

[IL LIBRO DELLA SETTIMANA]

Più che colpi di scena imprevisti molto british

di **Andrea Di Gennaro**

L'arte che parla d'arte è un espediente che solitamente piace al pubblico e meno alla critica. Spesso è il timore di offrire al lettore qualche strumento che si vorrebbe di esclusivo appannaggio a creare questa discrasia. Accade più spesso nel cinema ma anche la letteratura non ne è esente. Nel caso de «L'inedito di Hemingway», forse il marchio di ISBN frenerà le ire dei censori. O forse no, visto che il romanzo esce sicuramente da certi canoni per cui la casa editrice milanese s'è fatta un nome? E oltretutto presta il fianco a certi mugugni dal momento che il suo autore, David Belbin, è al suo primo romanzo per adulti dopo una spaccata di carriera nella narrativa per ragazzi. Detto in soldoni, «L'inedito di Hemingway» è un libro che alcuni troveranno un po' (troppo?) agevole rispetto ai compagni di copertina bianca. A noi piace pensare che Massimo Coppola e i compari di via Sirtori, nella scelta di pubblicarlo, ne abbiano colto il lato umoristico, a tratti favolistico a tratti grottesco e in alcuni sottili passaggi persino da letteratura di formazione; trovandolo interessante, oltre che ben scritto e poi anche ben tradotto, e infischiosene quindi delle etichette. O magari l'hanno fatto per altre ragioni e a noi lettori disincantati può serenamente andare bene così. D'altronde, di peso o meno che siano le sue pubblicazioni più vistose (ormai numerose), ISBN non s'è creata una faccia proprio attraverso l'understatement di non volerla (di)mostrare? Il mezzothriller metaletterario beneficia di una scrittura piana, in questo sicuramente di marca britannica; la trama si snocciola in maniera linea-

re, persino semplice, eppure efficace. Anzi, forse proprio in virtù dello stile, i colpi di scena si presentano più umilmente come imprevisti che come scossoni. E offrono al lettore quei sobbalzi che non lo sconvolgono ma lo invitano a proseguire. Un po' l'effetto di un farmaco a lento rilascio. Aiutato in questo anche da una scansione dei capitoli, mediamente brevi, e solitamente consequenziali. Imbarcarsi in osservazioni sull'autobiografismo del testo sarebbe improbabile, sebbene ci siano un paio d'occasioni (l'allusione a Beckett nel finale) che ne adombrano la possibilità. Ma oltretutto a chi interesserebbe: c'è per caso qualche amico

intimo o partner di David Belbin tra i lettori (italiani)? Gli elementi che rendono il libro intrigante sono molti, a cominciare dal titolo: azzeccatissimo anche perché riesce a ingannare certe aspettative. Il velato pudore con cui si fa continuo riferimento al talento (forse il vero protagonista del libro) è un altro pregio. Così come scoprire che i lanci editoriali bluffano un po' sulla reale

conclusione della storia. O le importanti citazioni (su tutte quella di Pablo Picasso: «l'arte è la menzogna che ci permette di conoscere la verità»), inserite quasi con noncuranza, a fare il paio con la confidenzialità del tono complessivo invece che a rappresentare momenti di catarsi dell'autore e del suo interlocutore. Logica conseguenza: assenza di fumisterie concettuali tanto care ai libri sui libri. Insomma, una bella lettura. Non abbiamo fatto alcun cenno a trama, vicende, protagonisti, caratteri. Qualcuno, a fine lettura, ci ringrazierà.



L'inedito di Hemingway

David Belbin - Traduzione di Silvia Rota Sperti

ISBN Edizioni - 240 pp - 15 euro

